

LA FATA INODORE E INSAPORE

Carlo Molinaro (Torino)

14° Classificato

La fata Acidula era una fata pendolare: prendeva il treno a Pont Canavese e raggiungeva Torino, mischiandosi a operaie, impiegate e studentesse, stava qualche ora o qualche giorno a Torino e poi tornava a Pont.

Lo faceva da cento anni (le fate non invecchiano), cambiando spesso travestimenti per non dare nell'occhio, e adeguandosi ai tempi delle ragazze umane e alle loro mode.

Nel 1906 per il primo viaggio si era messa una camiciona con qualche pizzo e una gonna lunga alla caviglia; nel 2006 portava un esile corpettino stretto sotto il seno e una minigonna a mezza coscia.

Perché la fata Acidula faceva la pendolare? Un po' perché non sapeva rinunciare ai boschi del Canavese, benché ormai radi e assai poco magici, e quindi non voleva trasferirsi definitivamente in città come avevano fatto da tempo diverse sue amiche; e un po' perché viaggiare in treno le piaceva.

Non si imponeva però dei ritmi fissi: a volte faceva quattro viaggi nello stesso giorno, altre volte si fermava a Torino tutta una settimana. Di notte per dormire si rifugiava fra i cespugli sulla riva del Po: diventava piccolissima (per le fate è un gioco facile cambiare dimensioni e aspetto o anche rendersi invisibili) e chiacchierava con gli insetti prima di addormentarsi.

La fata Acidula faceva quello che fanno tutte le fate monelle: girava, osservava, giocava, svolazzava, faceva innamorare ragazzi. Aveva però un problema: era inodore e insapore. Tutte le fate, fin da quando Madre Terra le scodella in un bosco (nascono sempre lì), hanno il loro odore e il loro sapore. Spesso sono odori e sapori di frutti e di fiori, di erbe, di resine; qualcuna, un poco più lasciva, sa di muschio o di riva di fosso.



Acidula non sapeva di nulla. Glielo avevano fatto notare i primi elfi con cui si era azzuffata sotto i funghi:

“Sei una delle fate più belle, ma non hai odore e non hai sapore: come faremo a ricordarci di te?”

Gli elfi, infatti, riescono a ricordare solo le cose che colpiscono tutti e sette i loro sensi (i cinque che hanno anche gli umani, il sesto che qualche umano ha e qualcuno no, e il settimo che hanno soltanto gli elfi, le fate, i fauni, le ninfe, i poeti e poche altre strane creature).

Anche quando faceva invaghire un ragazzo sul treno o a Torino, Acidula era tormentata da questo problema.

I ragazzi le dicevano sempre:

“Sei la ragazza più bella che io abbia mai baciato, sembri una fata” e qui sempre Acidula si strizzava un occhio da sola “però quando ti bacio non sento nessun sapore e quando ti annuso il collo non sento nessun odore: forse sei finta, non posso innamorarmi di te.”

Acidula, che non era finta e che in fondo era una brava fatina, si affliggeva molto. Qualche volta si diceva che era meglio così: era meglio se i ragazzi non si innamoravano, perché le fate restano qualche giorno e poi volano via, non fanno coppia e tantomeno famiglia, e lasciano cuori infranti, anche se poi, diciamolo, gli uomini si consolano in fretta. Però alla fine si stizziva e s'arrabbiava: perché proprio lei doveva essere priva di odore e sapore, a differenza di tutte le altre fate?

Una notte andò a consulto da una vecchia strega che abitava in una grotta vicino a Ivrea, una che si diceva girasse per il mondo da diecimila anni e avesse conosciuto gli antenati dei faraoni d'Egitto, all'epoca in cui uomini e divinità discorrevano ancora tranquillamente, come fosse normale.

La strega prese mazzetti di erbe che solo lei conosceva, li strofinò sulla pelle della fatina, ed emise il suo responso:

“Il tuo odore e il tuo sapore sono più forti di quelli delle tue amiche, ma sono nascosti da una pellicola invisibile che ti avvolge tutta. Madre Terra fa così: quando le succede di creare una fata dal sapore troppo forte e inebriante, la avvolge in una pellicola che la fa sembrare inodore e insapore; il tuo odore non lo





La fata inodore e insapore

puoi sentire neppure tu. Ma quando incontrerai il maschio giusto (elfo, fauno o umano che sia), quello che saprà annusare oltre la pellicola, e si innamorerà di te, allora la pellicola si squarcerà e svanirà, e tutti sentiranno fortissimo il tuo sapore.”

Acidula si rallegrò e da allora visse nell’attesa di incontrare quel maschio. Ma elfi e fauni con cui si appartava continuavano a dichiararla inodore, e anche i ragazzi non sentivano sapori. Fu una sera sul treno da Pont che la cosa accadde. Un uomo salì a Torino Stura, e andava solo a Torino Porta Susa, pochi minuti di viaggio. Il treno era pieno di odori, non tutti gradevoli, eppure l’uomo, appena si sedette nel posto di fronte alla fata Acidula, sgrandì gli occhi e le rivolse uno sguardo come fulminato d’amore. Forse quell’uomo non avrebbe osato dire nulla, perché era timido; le fate però timide non sono e fu Acidula ad attaccar discorso:

“Perché mi guardi così? Che hai?”

L’uomo si fece coraggio e disse:

“Hai un profumo meraviglioso.”

Nell’attimo successivo, Acidula sentì il proprio odore. Era davvero forte e particolare, sapeva di susina e di basilico ma anche di terra bagnata e di creolina, di notte alla stazione, di mattina nel bosco. Improvvisamente tutti gli uomini lo sentirono. Un ferroviere restò lì come incantato.

L’uomo che inconsapevolmente aveva rotto il sortilegio scese a Porta Susa con Acidula e se ne innamorò perdutamente. Si chiamava Felice e di fatto era felice, come ogni innamorato del mondo. Acidula stava con lui poche ore e poi scappava, perché era una fata, e le fate non si fermano a lungo da nessuna parte. Ma si accorse di essere innamorata dell’uomo, e tornò dalla strega di Ivrea, che le spiegò:

“Se vuoi posso farti bere una pozione magica che ti trasformerà in ragazza umana. Attenta però: perderai ogni potere magico, e poi invecchierai, probabilmente ingrasserai (gli umani mangiano certe schifezze...) e diventerai brutta e infine morrai.”

L’amore è l’amore, e Acidula accettò. La strega le disse che, diventando ragazza umana, doveva anche cambiare nome. Prese le lettere del suo nome, A, C, I, D, U, L, A, le mise in un calice e le rimescolò, disponendole così: C, L, A, U, D, I, A.



Fu molto soddisfatta di questo anagramma:

“Sai di susina, oltre che di tante altre cose, e ci sono da noi profumatissime susine che si chiamano così, claudie, e che un poeta vissuto in questa terra ha ricordato: E l’uve moscate più bionde dell’oro vecchio; le fresche susine claudie, le pesche gialle a metà rubiconde, l’enormi pere mostruose, le bianche mandorle, i fichi incisi dai beccafichi, le mele che sanno di rose, emanerebbero, amici, un tale aroma che il cuore ricorderebbe il vigore dei nostri vent’anni felici. I poeti sono gli unici, fra gli umani, che a volte vedono noi creature magiche. Ma tu ora sarai una ragazza e una donna, per tutti. Così hai voluto, vai per la tua strada.”

Non fu facile per Claudia. Già quella notte dovette scarpinare nel bosco (non poteva più volare) per raggiungere la strada statale. Attese il mattino, poi con l’autostop riuscì ad arrivare a Torino e trovò Felice.

Claudia possedeva solo i succinti vestiti che portava addosso, non aveva un cognome, non aveva documenti, non aveva casa. Lo spiegò a Felice che, essendo innamorato, capì tutto. Le inventò un cognome e la prese ad abitare a casa sua; dichiararono che era profuga dalla Cecenia, da un piccolo paese dove tutto era andato a fuoco, anagrafe compresa; certo non fu facile, con la legge sull’immigrazione, ma pagando qualche mancia alla fine saltò fuori un documento, con un permesso di soggiorno. E Claudia cominciò la sua vita da ragazza umana, col suo odore di susina e basilico e terra bagnata e creolina e notte alla stazione e mattina nel bosco, e ci furono problemi, e dovette trovare lavoro, e ormai il suo odore lo sentivano in molti e si innamoravano di lei, ed ebbe molti uomini, e qualcuno la maltrattò, e certi giorni era stanca e meno bella, eppure lei si sentì tante volte così piena di gioia da scoppiare, e visse (non sempre ma spesso) felice e contenta, perché alla fin fine, checché ne dicano, vivere davvero è un pochino meglio che soltanto sognare.

